

Agricoltura, con il green deal a rischio il 15% della produzione

L'allarme. Nel 2030, l'impatto potrebbe riflettersi anche sulla dinamica dei prezzi dei generi alimentari, con rincari in tutta Europa del 10%



Chiudere gli allevamenti italiani sposta la produzione in quei Paesi dove per un chilo di carne si emette 5 volte più CO2

Micaela Cappellini

«**D**obbiamo ridurre i pesticidi del 50% entro il 2030? Finirà che in Italia non avremo più pere. E sì che siamo i principali produttori d'Europa». Non scherza Davide Vernocchi, coordinatore ortofrutticolo di Alleanza delle Cooperative agroalimentari. La politica verde ha un costo di cui bisogna tenere conto. «La coltura del pero - spiega - ha visto calare i raccolti fino all'80% negli ultimi anni a causa della cimice asiatica e della recrudescenza di altre malattie funginee. Se dobbiamo rinunciare anche a un solo principio attivo tra quelli ammessi per la difesa della coltura, la coltivazione del pero sarà destinata a sparire».

Oltre al dimezzamento dei fitofarmaci, all'agricoltura europea il Green Deal chiede, entro il 2030, di ridurre del 20% l'utilizzo dei fertilizzanti e di aumentare la superficie coltivata a biologico dall'attuale 8% al 25% del totale. Gli obiettivi sono ambiziosi, ma la messa a terra, in termini di ricadute economiche, rischia di rivelarsi costosa per gli agricoltori, e a cascata anche per i consumatori.

Il caso del pero è solo un esempio. Il Joint research center (Jrc), che fornisce consulenze scientifiche indipendenti alla Commissione europea, ha calcolato che la strategia verde voluta da Bruxelles porterà a un calo della produzione agricola tra il 5 e il 15%. Il think-tank ha stimato inoltre

che, insieme agli agricoltori, sarebbero colpiti anche i consumatori, sui quali peserà un aumento dei prezzi del 10% dovuto alla maggiore dipendenza dalle importazioni. Nemmeno l'ambiente ne beneficerebbe appieno, dal Green Deal: più della metà della riduzione di gas serra in Europa verrebbe infatti rimpiazzata da rialzi equivalenti delle emissioni nei Paesi terzi, costretti ad aumentare l'export per coprire il fabbisogno alimentare dell'Unione europea.

Tra i settori più colpiti dalla strategia Farm to fork ci sono gli allevamenti: «Quando parliamo di sostenibilità dobbiamo distinguere fra ideologia e sostenibilità competitiva - dice Luigi Scordamaglia, presidente di Assocarni e consigliere delegato di Filiera Italia -. La vera sostenibilità non rappresenta un costo, anzi può essere l'occasione per risparmiare risorse. Aumentare lo spazio a disposizione degli animali, per esempio, vuol dire usare meno farmaci, assicurare più benessere, un maggiore incremento ponderale e carni di migliore qualità. La sostenibilità ideologica invece ha un costo elevato: non consentire i farmaci neppure quando gli animali si ammalano va contemporaneamente contro il benessere animale e contro la produzione. Far chiudere gli allevamenti italiani che operano secondo gli standard più elevati ha il risultato di spostare la produzione verso quelle aree del mondo che, per produrre un chilo di carne, emettono cinque volte più CO2 di noi, contravvenendo di fatto agli stessi principi del Green deal».

Il nostro Paese è già tra i più virtuosi d'Europa. Lo ha riconosciuto lo stesso commissario Ue all'Agricoltura, Janusz Wojciechowski, al G20 di Firenze:

«L'Italia è molto ben piazzata rispetto ad altri Paesi su emissioni di gas serra, utilizzo di fertilizzanti e concimi di vari genere. In Italia il grado di sostenibilità dal punto di vista ambientale è già buono come punto di partenza». Dal canto suo, anche l'industria della trasformazione si dice pronta a fare la propria parte: «Il settore alimentare ha ben presente l'importanza della sostenibilità ambientale - dice Ivano Vaccondio, presidente di Federalimentare - ma è anche consapevole che la sostenibilità si regge su tre gambe e che accanto a quella ambientale devono essere prese in considerazione quella sociale e quella economica. Prendiamo per esempio la spinta ad avere più biocarburanti: la decisione del presidente americano Biden di incentivare l'uso dei cereali come fonte di carburanti verdi del 25% all'anno per 4 anni consecutivi avrà come conseguenza una riduzione dell'offerta di cereali per uso alimentare, che a sua volta si tradurrà in un aumento dei prezzi».

Senza aggiustamenti, insomma, la sostenibilità ambientale rivelerà i suoi costi nascosti. «Per esempio, prima di vietare un prodotto chimico essenziale - spiega ancora Vernocchi, dell'Alleanza Cooperative - bisogna mettere a disposizione un'alternativa. Ci sono coltivazioni, come il basilico o il pesce, che non sono diffuse a livello globale,



Superficie 41 %

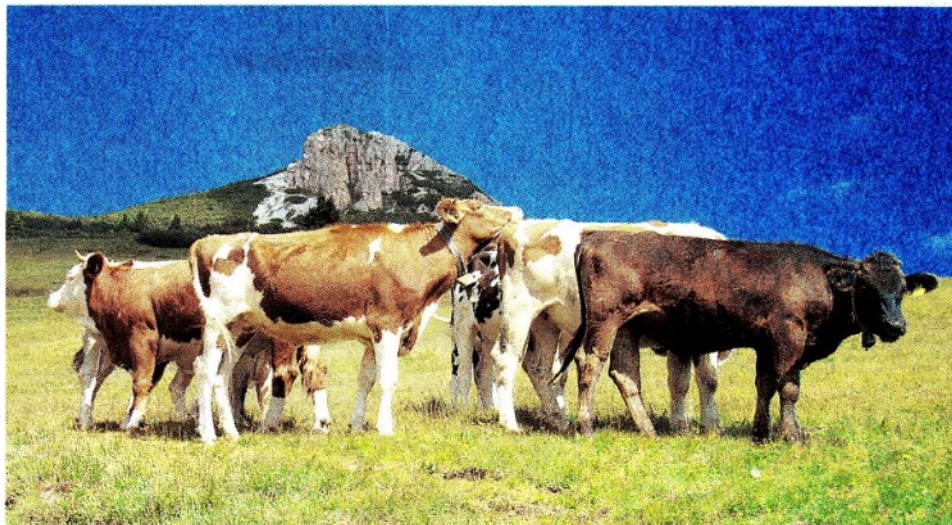
ma sono presenti soltanto in alcune aree del pianeta. Per sviluppare nuove molecole occorrono centinaia di milioni di euro che le grandi multinazionali devono investire per finanziare la ricerca. Accetteranno di produrre e mettere in commercio molecole destinate solo alla difesa di peculiarità produttive presenti solo in alcuni territori ristretti? Ho forti dubbi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-50%

IL TAGLIO DEI PESTICIDI NEL 2030

Il Green Deal lanciato da Bruxelles richiede anche una riduzione del 20% dei fertilizzanti e il 25% dei terreni coltivati a biologico



ADOBESTOCK



Il target. Il Green Deal chiede, entro il 2030, il dimezzamento dei fitofarmaci, la riduzione del 20% di fertilizzanti e una superficie coltivata a biologico al 25%